



L'incontro tra il Papa e Arafat

Arafat s'inchina al Papa

«Anche a Betlemme il Giubileo del 2000»

■ CASTELGANDOLFO. Il Papa ha ricevuto, ieri a mezzogiorno nella residenza estiva di Castelgandolfo, Yasser Arafat, per la prima volta, nella sua veste di presidente dell'autorità nazionale palestinese oltre che dell'Olp.

Nel colloquio di durata circa mezz'ora, il presidente Arafat, che era accompagnato da cinque persone, ha voluto, innanzitutto esprimere al Pontefice - come sottolinea un comunicato emesso dalla Sala Stampa vaticana - «la riconoscenza del popolo palestinese e sua personale per il sostegno che la causa palestinese ha sempre avuto dalla S. Sede». E a due anni dagli accordi di Oslo e dal suo incontro di Washington, Arafat ha voluto illustrare al Papa «l'evoluzione del processo di pace e, in particolare, dei negoziati finora svolti e in corso tra i rappresentanti palestinesi ed il governo dello Stato di Israele». A tale proposito, ha sottolineato che «si tratta di un percorso caratterizzato da molte difficoltà ed estremamente lento», facendo riferimento ai recenti fatti di sangue provocati il 21 agosto scorso a Gerusalemme dal gruppo terrorista di Hamas e dalle resistenze opposte dai gruppi politici e religiosi israeliani più intransigenti. Ma ha rilevato che tale processo è «anche motivo di una fondata speranza che trova la sua ragione profonda

Lungo e cordiale colloquio, ieri a Castelgandolfo, tra Giovanni Paolo II e Yasser Arafat, ricevuto per la prima volta come presidente dell'autorità nazionale palestinese. I precedenti incontri erano avvenuti nel settembre 1982, nel dicembre 1988 e nell'aprile 1990. Il Papa ha esortato palestinesi ed israeliani a portare avanti il processo di pace ed ha accolto la proposta di celebrare il Giubileo a Betlemme ed a Gerusalemme partendo da Roma.

nella ferma volontà di proseguire», nel senso che cresce anche nei popoli israeliano e palestinese la volontà di riconciliazione. Il leader palestinese ha dato, così, ulteriore conferma a quanto era emerso dal confronto svoltosi il 30 agosto scorso a Gerusalemme, nel quadro del convegno promosso dalla Comunità di S. Egidio e con il sostegno vaticano, tra il ministro dell'economia e dello sviluppo israeliano, Yossi Beilin, ed il capo della delegazione palestinese, Feisal Hussein, secondo i quali le difficoltà permangono, ma c'è una comune volontà di raggiungere intese sempre più solide attraverso il solo dialogo delle rispettive forze estreme, sia di parte israeliana che palestinese.

Sulla base, quindi, di informazioni relative al negoziato in corso ed ai risultati del recente convegno

e di altri contatti avuti, il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, card. Roger Etchegaray, appena rientrato da Gerusalemme aveva riferito al Papa, questi ha confermato ieri ad Arafat - afferma la nota vaticana - la sua «sollecitudine per tutti i palestinesi» ed ha espresso il suo «vivo apprezzamento per la volontà ed il coraggio finora dimostrati dalle due parti nel cercare soluzioni adeguate ai tanti e complessi problemi». Giovanni Paolo II si è augurato che «i palestinesi e gli israeliani possano presto godere i frutti concreti della pace, grazie al loro sforzo di costruire una reciproca fiducia nella giustizia e nella sicurezza e con un fatto sostegno internazionale da parte degli amici dei due popoli». Anzi, su tutti i popoli di Terra Santa e del Medio Oriente - conclude il comunicato della Sala Stampa vatica-

na - «Sua Santità ha invocato la benedizione del Dio unico al quale essi - ebrei, cristiani e musulmani - si rivolgono fiduciosi».

Resta aperto, naturalmente, il problema di Gerusalemme che, per gli israeliani, è la loro capitale una e indivisibile mentre, per i palestinesi, dovrebbero esistere due capitali in un'unica città aperta. C'è, poi, la S. Sede per la quale dovrebbero esistere garanzie internazionali per assicurare il libero accesso ai Luoghi Santi da parte di ebrei, cristiani e musulmani. Per ora, questo problema è stato tenuto separato per non turbare, date le sue forti implicazioni religiose, il negoziato politico. Ma il momento della verità non è lontano ed una soluzione dovrà essere trovata. Ed è significativo che Arafat abbia chiesto ieri al Papa che la celebrazione del Giubileo del 2000 diventi un evento di pace per tutti, per i cristiani, gli ebrei ed i musulmani. Ed ha proposto che il Giubileo sia celebrato a Betlemme ed a Gerusalemme partendo da Roma, che ne è la protagonista. È un'idea che è piaciuta molto a Giovanni Paolo II, il quale vede, così, realizzarsi il suo progetto che è quello di recarsi a Gerusalemme e di vedere riuniti per il duemila sul monte Sinai gli esponenti religiosi dei figli di Abramo, ossia cristiani, ebrei e musulmani.

L'ambasciatore all'Onu denuncia le complicità francesi nel massacro dei tutsi

Parigi sott'accusa per strage in Ruanda

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. La Francia è stata complice degli estremisti hutu nel genocidio dei tutsi avvenuto lo scorso anno e per questo deve essere giudicata e condannata. È quanto ha affermato nel corso di una conferenza stampa l'ambasciatore del Ruanda alle Nazioni Unite Bakurambusa Manzi, che ha anche chiesto l'arresto e la condanna dei funzionari di Parigi coinvolti, a suo dire, nei massacri avvenuti nel paese africano. Secondo il diplomatico infatti il «comportamento dei francesi» è sufficiente per arrestarli e portarli davanti a tribunale internazionale per il Ruanda, che è stato creato dal consiglio di sicurezza dell'Onu, ma che non ha tuttavia mai cominciato i suoi lavori. Nel 1994 nella nazione africana morirono tra i 500.000 e un milione di tutsi trucidati dalle milizie hutu e dai soldati del regime del presidente Habyarimana.

Manzi accusa il governo francese di aver fornito armi ai gruppi hutu durante il genocidio, di aver dato fucili e mitra ai militari hutu rifugiati nei campi profughi dello Zaire e di aver permesso ai membri hutu dell'ex governo ruandese di fuggire in Francia. «La Francia ha un comportamento sospetto e nasconde qualcosa di grosso» - ha detto il diplomatico che ha accusato il governo di Parigi di non «essere amico». Sia Manzi che il presidente della Camera di Kigali, Juvenal Nkusi, hanno affermato di avere testimonianze sulle forniture di armi da parte dei francesi alle ex forze governative degli hutu. Il governo di Parigi da parte sua nega ogni addebito e afferma di aver sempre rispettato l'embargo di armi al Ruanda, entrato in vigore dal 1991 e «sospeso» dalle Nazioni Unite alcune settimane

fa. Parigi assicura di non aver più consegnato armi dopo l'accordo di Anshah dell'agosto 1993. L'ambasciatore ruandese ha rivolto critiche anche ai diplomatici francesi dell'Onu: li accusa di aver messo i bastoni tra le ruote alle risoluzioni del consiglio di sicurezza, specialmente a quella sulla sospensione dell'embargo delle armi al Ruanda. La settimana prossima il consiglio di sicurezza, con l'appoggio della Francia, approverà la creazione di una commissione internazionale che indagherà sulle vendite e sulle forniture militari alle ex forze governative ruandesi nella regione dei Grandi Laghi in violazione dell'embargo di armi. La commissione indagherà anche sul presunto addestramento militare degli estremisti hutu mischiati tra la grande folla dei campi profughi dello Zaire. Anche l'organizzazione per i diritti umani Human Rights Watch aveva accusato diversi paesi, tra cui

Francia, Zaire e Sud Africa, di appoggiare il riarmo e l'addestramento degli uomini del deposito hutu. Secondo il gruppo, la Francia avrebbe proseguito le sue forniture di armi, dopo l'entrata in vigore dell'embargo, utilizzando l'aeroporto zairese di Gombe. Human Rights Watch riferisce anche di centri di addestramento francesi in territorio sud-africano utilizzati dalle milizie hutu. Anche in passato molte accuse sono state rivolte al governo di Parigi che nel luglio dello scorso anno mandò i paracadutisti della Legione straniera nel sud del Ruanda per «proteggere» la massa degli hutu in fuga dopo la sconfitta militare delle milizie e dell'esercito. I ribelli tutsi accusarono l'allora presidente francese Mitterrand di voler in realtà sostenere gli avversari e da allora i rapporti tra Kigali e Parigi si sono via via guastati fino alle accuse di questi giorni.

Ancora attentati. A Orano assassinato Angelo Gavezzoli

Strage ultrà ad Algeri

Ucciso un italiano

Un commando di terroristi islamici (secondo le autorità algerine) ha ucciso ieri mattina ad Orano Angelo Gavezzoli, 53 anni, che nella città algerina lavorava nel settore tessile. È l'undicesimo italiano assassinato in Algeria dal settembre del 1993. Un camion-bomba esplose a Meftah (25 chilometri a sud della capitale), provocando la morte di 4 persone e 83 feriti. Le autorità algerine sequestrano un'imbarcazione italiana «sospetta».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ L'hanno ucciso come un cane, finendolo con un colpo alla testa. L'hanno atteso all'uscita della stazione balneare di Canastel, presso Orano, nell'ovest dell'Algeria, l'hanno seguito per una decina di metri e poi, senza una parola, hanno scaricato i caricatori delle loro pistole sul nemico di turno. Così è morto Angelo Gavezzoli, 53 anni, di Botticino in provincia di Brescia. «Abbiamo inviato un nostro diplomatico ad Orano - dichiara all'Unità l'ambasciatore italiano ad Algeri, Patrizio Schmidlin - per il riconoscimento della salma e per provvedere al rimpatrio della salma. La polizia algerina ci ha riferito che a sparare è stato un commando di terroristi islamici». Gavezzoli - conferma l'ambasciatore - figurava negli elenchi dei residenti a Orano come lavoratore autonomo nel settore tessile. Gavezzoli è l'undicesimo italiano ucciso in Algeria, con lui sale a 104 il numero degli stranieri assassinati dal settembre 1993 in attentati compiuti da gruppi armati islamici. Nessuno sembra aver dubbi su chi ha ordinato ed eseguito l'agguato mortale: si tratta del Gia (Gruppi islamici armati), i falchi dell'integralismo, i «kiler di Allah» che aveva ordinato agli stranieri di abbandonare l'Algeria, pena la condanna a morte. Gavezzoli è stato massacrato come Dino Fausti, un commerciante di prodotti ittici ucciso lo scorso 17 luglio ad Algeri da alcuni sicari.

Ma il sabato di sangue non si ferma ad Orano. Altro sangue, altre vittime innocenti sono cadute nella sporca guerra contro i civili che dal gennaio '92 (quando le autorità annullarono una consultazione elettorale che aveva visto vittorioso il Fronte di salvezza islamico) ha provocato oltre quarantamila morti. Non si erano ancora levate le prime luci dell'alba quando una tremenda esplosione ha sconvolto il povero sobborgo di Meftah, alla periferia sudorientale di Algeri, nei pressi dell'aeroporto. Un camion imbottito di dinamite è esplosivo vicino ad una stazione di polizia. L'inferno si è materializzato in un attimo. Sul terreno sono rimasti i corpi dilaniati di 4 persone, 83 sono i feriti, diversi dei quali versano in condizioni disperate. Tra le vittime una bambina di 9 anni e un giovane di 19. Meftah si trova nella regione di Blida, roccaforte degli integralisti islamici. Come per gli episodi precedenti, non c'è stata una immediata rivendicazione dell'attentato ma la tecnica utilizzata e l'obiettivo prescelto lasciano pochi dubbi sulla matrice integralista dell'ennesima «vetture-bomba» (auto e camion) che ha seminato terrore

e morte nel «mattatoio» algerino. «Assistiamo ad un cambio di tattica da parte dei gruppi islamici armati - annota l'ambasciatore Schmidlin - il Gia ha subito negli ultimi tempi gravi perdite sul territorio. L'azione degli integralisti si sta concentrando nelle città, soprattutto ad Algeri con l'uso delle autobombe, spesso rudimentali». Insomma, il terrorismo allo stato puro, quello più spietato, che mira a colpire nel miccio, a fare più morti possibili. Il governo ha deciso di regolamentare l'acquisto e il trasporto di materiale chimico e di bombe di gas, utilizzati con sempre maggio-



Polizia palestinese uccide israeliano

Si è battuto con la sua auto contro la postazione di frontiera al valico di Erez, sfianando il posto di blocco dei soldati israeliani. Ha quindi proseguito a grande velocità in direzione di Gaza. Lungo la strada è riuscito a superare tre posti di blocco della polizia palestinese prima di essere mortalmente ferito dal fuoco degli agenti a un quarto posto di blocco vicino a Bet Hanun, a sud di Gaza. L'uomo ucciso era un cittadino israeliano di cui non sono state omunciate le generalità, aveva 54 anni e abitava a Kiriat Ono, piccolo centro alle periferie di Tel Aviv. L'ipotesi più accreditata dagli inquirenti, israeliani e palestinesi, è che l'uomo intendesse suicidarsi. Questa, secondo i radio Gerusalemme, è la spiegazione - sembra condivisa dalle autorità dello stato ebraico - che il capo della polizia palestinese Nasser Yusuf ha dato del comportamento dell'israeliano. L'inchiesta delle autorità israeliane e palestinesi è ancora in corso.

Giorgio Cappon, 42 anni, lavorava all'ambasciata d'Italia

Madagascar, ucciso padovano

■ ROMA. Un cittadino italiano, Giorgio Cappon, di 42 anni, impiegato a contratto presso l'ambasciata d'Italia in Madagascar, è stato ucciso venerdì sera da gendarmi della polizia locale. L'uomo, secondo le prime ricostruzioni, sarebbe stato coinvolto in un incidente stradale, avrebbe sparato successivamente e sarebbe stato quindi ucciso dalle raffiche dei poliziotti accorsi sul posto. La notizia dell'uccisione è stata comunicata ieri dal ministero degli Esteri che ha diffuso una nota sull'episodio nel corso del quale l'uomo è stato assassinato. Giorgio Cappon era nato a Piazzola sul Brenta in provincia di Padova nel 1953 ed era coniugato con tre figli. Risiedeva con la famiglia in Madagascar da circa dieci anni.

Secondo le prime testimonianze che sono state raccolte dalla nostra ambasciata, come recita un comunicato del ministero degli Esteri diffuso ieri, Cappon, dopo un incidente stradale avrebbe sparato in aria alcuni colpi di arma da fuoco. I gendarmi, giunti poco dopo, avrebbero subito aperto il fuoco, uccidendolo. La gendarmeria malgascia ha aperto un'inchiesta. Il poliziotto che ha sparato uccidendo l'italiano sarebbe stato arrestato dalla gendarmeria e sottoposto ad un interrogatorio. Restano tuttavia numerosi punti da chiarire, non sono stati infatti rivelati altri particolari sull'incidente e sulla presunta sparatoria cui avrebbe partecipato l'ucciso. L'ambasciatore d'Italia ad Antananarivo - afferma ancora la Farnesina - è in contatto con le autorità locali, alle quali ha chiesto i «doverosi chiarimenti» sul gravissimo incidente e ha fatto presente che si auspica un

comportamento responsabile e limpido» nello svolgimento delle indagini sul grave episodio. Anche i familiari residenti in Italia sono stati informati dell'accaduto. I parenti di Cappon che risiedono a Piazzola sul Brenta, il fratello Sergio e tre sorelle, sono stati informati della morte del loro congiunto dalla telefonata di un amico di Giorgio Cappon, che parlava italiano, giunta nel corso della notte. «In un primo momento - ha ricordato Sergio Cappon, fratello dell'ucciso - avevamo pensato che si fosse trattato di un incidente stradale, ma poi le circostanze della morte sono state comunicate dal Ministero degli Esteri. Ora, i quattro parenti sono in attesa dei visti per recarsi in Madagascar. L'ultima volta che Giorgio Cappon era venuto in Italia era stata tre anni fa, in occasione della morte del padre.